

MEMORIA POLITICA

Addio Craxi

«**T**i ringrazio, Signore, di non essere nato craxiano»: così, più o meno, concludeva uno dei suoi corsivi Fortebraccio, noto commentatore del quotidiano *l'Unità*, in tempi in cui tra comunisti e socialisti lo scontro era all'apice. Perché Craxi, al Pci, di dispiaceri ne diede parecchi.

Eppure, poteva forse andare diversamente; poteva, forse, decollare il progetto di una sinistra unita in una moderna socialdemocrazia. C'è chi questo progetto lo ha coltivato seriamente, attraverso i dibattiti che a sinistra si sono sviluppati soprattutto dalla fine degli anni Cinquanta, dopo il fatidico 1956 che vide l'invasione dell'Ungheria da parte delle truppe del Patto di Varsavia, e la conseguente spaccatura tra i filo-stalinisti e i filo-democratici.

Craxi è cresciuto, dunque, in un Psi che ha vissuto momenti di grande vivacità culturale. Nel 1958 è Antonio Giolitti a gettare il sasso nello stagno, proponendo "riforme di struttura" attraverso le quali lo stato doveva riuscire a guidare lo sviluppo; certo, la proposta è ancora quella della programmazione economica, e attraverso di essa si cerca di preparare la sinistra ad un ruolo di governo; ma è importante che si cominci a dichiarare che l'idea della contrapposizione tra borghesia e proletariato, base tradizionale dell'analisi della sinistra, non è più adeguata a comprendere la società uscita dalla seconda guerra mondiale: è l'annuncio della via riformista.

È vero che dentro il Psi ha avuto spazio in quegli anni anche chi, come Raniero Panzieri, si stava dirigendo in direzione opposta, verso un operai-

di **Antonio Maria Baggio**

La morte ad Hammamet del leader socialista porta a rivisitare la storia del socialismo italiano e di quegli anni cruciali, per il nostro paese, nei quali cambiò il volto della politica

Psi ad una "politica di classe". Ma anche nel Pci era in corso il dibattito: e un esponente di primo piano come Giorgio Napolitano replicava, nel 1962, a Panzieri, sottolineando la necessità, per la sinistra, di allearsi con ceti sociali non operai, ma ugualmente interessati ad una maggiore democraticità del capitalismo. C'era, insomma, la possibilità di una crescita, all'interno dei due partiti della sinistra, di un progetto riformista che liberasse la sinistra dal dogmatismo e la facesse diventare una alternativa cre-

dibile, di governo, alla Democrazia cristiana.

Questa idea di modernizzare il socialismo rimane il quadro teorico di sottofondo dell'azione di Craxi, riaffiorando a tratti anche nei momenti del massimo potere; ma Craxi voleva un socialismo riscattato dalla subalternità al Pci, compiutamente democratico, europeista e atlantico: convinzioni che lo portarono a scelte emblematiche e di scontro diretto coi cugini comunisti, come avvenne con l'installazione dei missili nucleari a Co-





Giuseppe Distefano

miso. Questa ed altre scelte concrete che via via si presenteranno davanti al leader socialista lo porteranno sempre più lontano dal Pci. Intuì la necessità di una modernizzazione dell'apparato teorico del socialismo, di una accettazione convinta dell'economia di mercato con finalità solidali, ma non seppe andare al di là dell'intuizione, non seppe trasformarla in un disegno strategico.

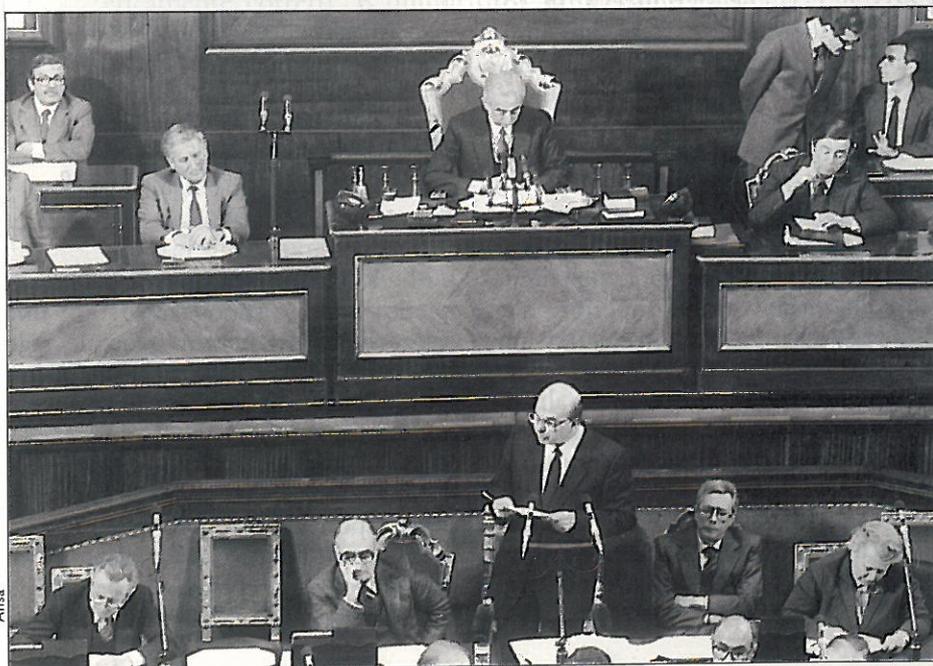
Il socialismo di Craxi, del resto, era certamente non marxista, profondamente italiano, di radice risorgimentale. Fu sempre anticomunista; e sempre contrario alle posizioni più rigide presenti anche nel suo Psi: il suo avvento alla segreteria del partito, nel 1976, accentuò il riferimento alle componenti democratiche e libertarie del socialismo italiano, in un momento in cui, ancora, nel Psi trovavano sponda dialogante – specialmente nella sinistra di Riccardo Lombardi – non pochi extraparlamentari. Craxi raccolse un partito in agonia, ridotto al 9 per cento dei voti, nel quale ancora avevano peso i compagni “carristi”, cioè filo-stalinisti, e gli diede un nuovo ruolo.

Ancora nel congresso del partito del 1978 Craxi parlava di “alternativa alla Dc”: posizione che poteva favorire l'avvicinamento con i comunisti; i

Bettino Craxi, socialista da sempre, crebbe all'interno del partito sotto la protezione di Pietro Nenni. Arrivò alla segreteria del partito nel 1976 (a sinistra, con De Martino), nel periodo più difficile del Psi, e lo guidò spavalidamente fino alle posizioni di potere. Lo identificò completamente con sé, facendone l'ultima fortuna, e trascinandolo poi nella propria caduta.

Craxi fu a capo del governo dal 1984 al 1987: un record, per quei tempi.

Uno dei primi atti importanti compiuti in quella veste fu la revisione del concordato con la Santa Sede. Nella foto a destra Craxi mentre espone il progetto nell'aula del Senato.



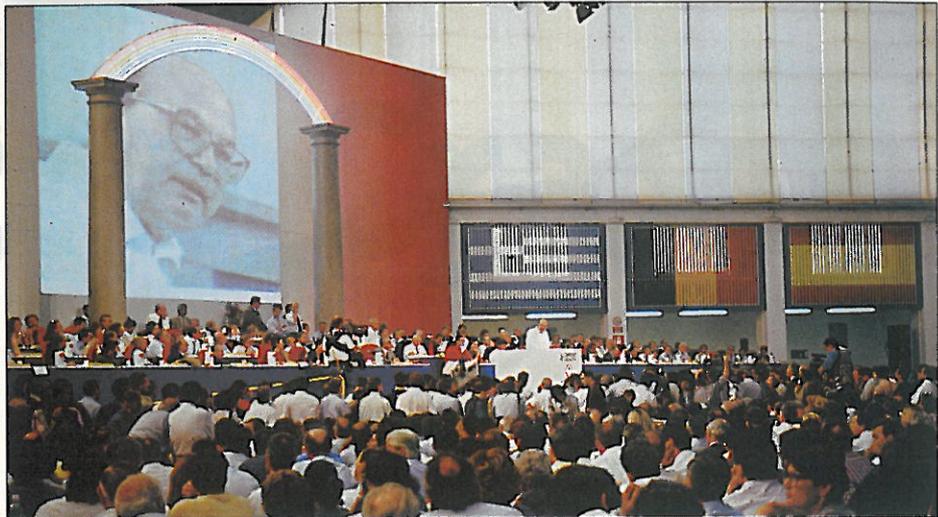
Ansa

quali però erano su posizioni diverse; anzi, l'abbraccio tra Pci e Dc, nel periodo della "solidarietà nazionale", rischiava di soffocare i socialisti ridotti al minimo elettorale: per questo Craxi cambiò direzione, e incunò il Psi tra i due mastodonti, raggiungendo in pochi anni una posizione di forza, col ritorno ad un centro sinistra nel quale i socialisti otterranno, nel 1984, la presidenza del consiglio: il Psi era divenuto l'ago della bilancia, e riuscì a lucrare tutti i vantaggi. I consensi elettorali aumentarono, anche se non nella misura che Craxi si aspettava: l'apice è raggiunto alle politiche del 1986 col 14,3 per cento; ma Craxi continuò a mantenere i consensi anche dopo la perdita della presidenza del consiglio: alle regionali del 1990 il Psi toccò il 15 per cento. Si era attuato un riequilibrio tra i due partiti della sinistra che aveva tolto al Pci la sua tradizionale, schiacciante supremazia.

Un altro momento importante, per i rapporti con i comunisti, fu l'89: poteva essere l'occasione, con un Pci che capiva finalmente la necessità di una profonda trasformazione, di ritentare la via di una socialdemocrazia europea. Ma l'offerta di Craxi al Pci, che si riduceva, in sostanza, a confluire nel Psi, era umiliante e strumentale: il leader socialista puntò sulla fine del Pci, perdendo.

In competizione costante con Pci e Dc, il partito craxiano crebbe lungo gli anni Ottanta, moltiplicando la propria presenza e il proprio potere nei comuni, nelle regioni, nei ministeri, in misura molto superiore alla propria consistenza elettorale; si immerse sempre più nei nodi di incrocio tra politica e affari, diventando, alla fine, il perno regolatore dell'intero sistema, fino a sprofondarvi completamente.

L'idea di fondo era quella di una politica che non risponde a nessuno di ciò che fa e non sottostà alle leggi che valgono invece per tutti gli altri.



Gabriele Vignani



Fabio Fiorani / Sintesi

Dall'alto: Craxi parla a Bari al Congresso del partito socialista nel 1991. Un momento del processo per Tangentopoli che ha segnato la fine delle sue fortune politiche e quelle del suo partito.

I decreti governativi emanati in pieno agosto sono stati solo una espressione di un più generale stile politico, di un modo di esercitare il potere, che non tollerava le critiche e tendeva a sottrarsi al confronto.

Non può stupire lo scatenarsi dell'odio popolare: sia per la sua componente spontanea, perché la gente non ne poteva più e aveva bisogno di identificare un colpevole, sia per la sua componente organizzata: il "po-

polo dei fax", come è noto, ha in tasca una tessera e si mobilita ancora sezione per sezione. Spontaneità e organizzazione si sommarono, producendo il linciaggio. Come ci si è arrivati? Craxi fu preso - meritatamente - come l'emblema del sistema: ma tanti, colpevoli quanto lui, non hanno mai pagato; Tangentopoli è servita anche per pareggiare i conti politici.

Cosa rimane dell'azione politica di Craxi? Se si guarda al grande progetto di trasformazione della sinistra, bisogna concludere che non è riuscito.

Il leader socialista ha avuto però delle intuizioni importanti: ad esempio quella sul ruolo della personalità del capo di partito. L'eccesso di "personalismo" e di "decisionismo" del quale fu accusato avevano in sé, anche, la comprensione che la competizione per il potere nella società contemporanea ha bisogno di partiti che agiscano rapidamente, e che la presenza nei mezzi di comunicazione è diventata importante, elettoralmente, almeno quanto la presenza territoriale tradizionale. Sia un bene o un male, questo fenomeno cambia molto il modo di fare politica, pone problemi

nuovi che vanno affrontati. Craxi lo fece assicurandosi l'alleanza con alcuni importanti mezzi televisivi.

Un altro punto a suo favore è la battaglia che condusse contro la scala mobile, e che lo pose in contrasto diretto con il Pci e con la Cgil; in questa posizione craxiana c'era certamente il desiderio di contrastare politicamente il Pci, accreditandosi, al contempo, le simpatie degli imprenditori; ma c'era anche l'intuizione che l'economia aveva bisogno di smantellare le rigidità sociali che la ostacolavano. La stagione del risanamento economico, di una nuova sensibilità verso le difficoltà imprenditoriali, dell'entrata dell'Italia in Europa, comincia forse, simbolicamente, proprio dal decreto di Craxi del 1984.

Rimarrà, sicuramente, la revisione del Concordato tra Italia e Santa Sede: un atto di lungimiranza politica che ha dato inizio alle serie di trattati con le diverse confessioni che assicurano laicità allo stato e libertà regolata alle religioni. È su questo versante che emerge maggiormente la dimensione del Craxi statista.

Agli atti di quel periodo troviamo anche il deciso europeismo craxiano, che si coniugava con l'idea del rilancio del socialismo continentale: un problema col quale, oggi, si misurano D'Alema, Blair, Jospin, Schroeder. Fu anche decisamente atlantico e attento alla dimensione mondiale della politica, pure nel tentativo di accrescere il peso dell'Italia; assunse così una statura internazionale che spiega il ruolo assegnatogli dall'Onu nei confronti dei paesi poveri. E, al contempo, ebbe un vero amore per l'Italia e per la sua storia (nessuno dimenticherà l'episodio di Sigonella, quando Craxi affermò la sovranità italiana contro le richieste degli Stati Uniti) che lo portò ad introdurre l'inno nazionale in apertura dei programmi radiofonici e gli fece accarezzare l'idea - poi scartata per motivi di bilancio - di regalare una bandiera italiana ad ogni nuova coppia di sposi: se oggi si può dire "patria" senza venire accusati di essere "fascisti", lo dobbiamo un po' anche a Bettino Craxi.

Antonio Maria Baggio

ECONOMIA PER TUTTI

INVESTIMENTI ETICI

di **Giuditta Marvelli**

L'etica paga davvero? Sembra proprio di sì.

Il binomio può sembrare azzardato. Eppure, con fatica e poca gran cassa, gli strumenti finanziari che mettono i valori sociali davanti alla performance si fanno strada. Come funzionano? Le alternative sono due: la prima è far partecipare qualcuno degli interessi maturati, scegliendo associazioni umanitarie, ambientaliste oppure (e questo accade negli Usa) il finanziamento di micro imprese nel Terzo mondo o in aree depresse negli stessi Stati Uniti.

La seconda via, più complessa, è quella di scegliere un fondo di investimento che compra solo titoli azionari eticamente corretti. E quindi di aziende che non inquinano, che non vendono armi. O che, magari, indirizzano tutti i loro programmi di investimento sulla base di precise convinzioni religiose: negli Stati Uniti, tanto per fare qualche esempio, esistono *mutual fund* ispirati ai valori islamici o promossi dalla comunità luterana.

In Italia, per ora, le opportunità sono poche. C'è qualche conto corrente che segue la prima strada (quella della condivisione degli interessi) e una ristretta rosa di fondi: per trovarli bisogna bussare alle porte del

San Paolo di Torino (tanto per citare un colosso del risparmio gestito), oppure all'Euromobiliare (Credito Emiliano) che offre un prodotto *green*, orientato cioè all'investimento in soggetti che si impegnano in qualche modo alla conservazione del patrimonio ambientale. E poi c'è la Banca etica, decollata definitivamente solo qualche mese fa.

Difficile prevedere adesso quando il settore degli investimenti *socially responsible* (così si chiamano negli Usa) uscirà dalla marginalità per diventare un fenomeno di peso. Gli ultimi dati, però, non sono sconfortanti: dall'84 ad oggi, negli Stati Uniti, i fondi etici sono passati da 4 a 144 e gestiscono circa 1000 miliardi di dollari.

Un limite storico (e ovvio) di questi prodotti è la performance: la necessità di selezionare le azioni con un'ottica particolare ha spesso prodotto dei risultati nettamente inferiori a quella dei concorrenti non etici. Ma negli ultimi tempi, sempre negli Stati Uniti, le performance di alcuni fondi con la vocazione sociale sono state di tutto rispetto, in linea con la crescita dei principali indici della Borsa di New York. Vuoi vedere che l'etica paga davvero? ■

Negli Stati Uniti i fondi etici sono passati da 4 a 144 e gestiscono circa 1000 miliardi di dollari.